

GIULIO TURCATO

Opere su carta

a cura di Mara Coccia e Francesco Moschini

lunedì 25 maggio 1998 /sabato 27 giugno 1998

orario d'apertura 10/13 – 17/20

Si inaugura lunedì 25 maggio una mostra dedicata a GIULIO TURCATO uno dei Maestri dell'arte italiana del secondo dopoguerra, riletto, per l'occasione, attraverso un aspetto particolare del suo lavoro. La mostra, attraverso il titolo "Opere su carta", vuol segnalare l'urgente necessità di ripercorrere l'itinerario artistico di G. Turcato a partire da uno degli aspetti che più permetterebbe di ricostruire a pieno il senso della sua opera complessiva, proprio per il suo carattere peculiare e specifico legato allo stretto rapporto tra l'artista ed il suo più intimo universo figurativo che il disegno e l'intimista riflessione su carta possono permettere. Pur attraverso un ristretto numero di disegni che vanno da alcune prove figurative, come il ritratto del collezionista Jesi (del '42), allo studio per un nudo, fino ad opere più mature, si può ripercorre l'intero arco dell'attività artistica di G. Turcato in cui compaiono anche alcuni inediti disegni per gioielli d'autore intesi come occasione più disincantata e libera della sua ricerca. Si tratta di una selezione di disegni che scandiscono le tappe più significative anche dei cambiamenti di rotta nell'itinerario artistico del Maestro, ben evidenziato dallo straordinario avvio della serie con "La presa delle Terre" del '48, solo apparentemente figurativo, quasi si trattasse di un'ambigua concessione "politica" a quella che diventerà materia incandescente di polemica tra E. Vittorini e P. Togliatti, o meglio, sul versante delle arti visive, tra R. Longhi e L. Venturi, a proposito di "astrazione" e "realismo". C'è già in quest'opera il dispiegarsi di quella libertà interpretativa che trascende dai dati oggettivi anche quando questi permangono come inquietanti presenze, e che permette al segno di G. Turcato di operare vere e proprie trasmutazioni alchemiche, alla ricerca di una propria condizione di alterità. Anche nei disegni gli elementi costitutivi del suo linguaggio, sulla via di una ricerca che, abbandonato il vincolo della figurazione, va verso l'astrazione senza le preoccupazioni speculativo-filosofiche dell'astratto concreto sono di certo il colore dato come estensione pacata, il trattamento della superficie pittorica per campi separati intersecantesi in un complicato gioco a puzzle, la compenetrazione tra zone cromatiche diverse cui guarderanno poi altri artisti, con una rottura di equilibri quasi per intervento di una leggera scossa che tutto scompagina, ma senza compromettere la struttura originaria, infine l'uso di elementi vuoti, piccole zone di colore diverso, che sconvolgono l'assunto precedente per stabilire equilibri nuovi tra i colori. Così pure nelle opere su carta la sua ricerca procede per tappe autonome, con un ritmo sincopato che non ammette un punto di arrivo e uno di partenza, ma solo rizomatici percorsi di ricerca. All'interno di questi sono possibili per l'artista le più incredibili variazioni sul tema. E' possibile attraverso questa mostra comprendere come il suo toccare la materia per farla diventare pittura, trasformando e impreziosendo come Mida ogni cosa, la sua aspirazione ad un ideale e totalizzante universo pittorico si vada già precisando nelle opere tra gli anni '50 e '60. I caratteri essenziali erano allora le ritmate scansioni che opponevano al ritmo il vibrato e luministico valore delle parti a strappo ideale ma sempre collimanti, ora i segni-ideogrammi, da scrittura orientale, resi ambigui da stratificate pennellate di getto, vitalistiche, quasi di cancellazione e di diniego, mai di traccia, ora l'uso di sentieri, veri e propri percorsi labirintici. G. Turcato ha sempre fatto i conti con la sola pittura nei suoi valori elementari di colore, luce, superficie e inventava così, con un'alchimia tutta esibita, mai esoterica, il proprio procedimento. E che in G. Turcato ci sia questo interesse per una contaminazione tra materie diverse per giungere con una alchimia di tipo elementare a risultati sorprendenti ce lo indicano le sue ricerche dagli anni '60 alla sua scomparsa. Ci si accorgerà, proprio attraverso il disegno, che negli ultimi lavori di G. Turcato, sotto il segno dell'arabesco, anche se non certo dal punto di vista formale, sembra snodarsi la sua produzione artistica quasi ad evidenziarne, nella sua negazione di qualsiasi strutturazione labirintica, la sua predilezione per una sorta di negazione indefinita di qualsiasi struttura chiusa. Laddove il labirinto diventa una figura conoscitiva, l'arabesco, atipico, traccia piuttosto i percorsi lungo i quali si dipana la conoscenza, il suo continuo piegarsi e dispiegarsi: non un viaggiare ma un vagabondare. Tutto ciò conferisce al lavoro di G. Turcato una duplicità quasi si trattasse di far coincidere polarità opposte, il limite tra le quali si configura come una instabile linea di confine. Il suo luogo privilegiato è allora quel "cancellato", quasi rimosso, passaggio dall'ombra alla luce lungo il quale gli opposti si confondono, varcando le rigide delimitazioni della ragione, fino a ritrovarsi in un luogo intermedio, la conradiana linea d'ombra laddove l'ibrido ed il cangiante esprimono la voglia di continuare ad errare.